



Argenis Valentina

Ad Argenis Valentina
per aver dato senso alla nostra vita
e alla piccola Chiara Valentina
che ne farà memoria con il suo nome

Argenis Valentina

Sempre,
saremo con te sempre,
ovunque tu sia,
nel Tutto o nel Nulla,
nella luce o nel buio,
in cielo fra le stelle
o tra le zolle della terra,
nell'aria o nell'acqua,
nel vento e nella pioggia.

Saremo con te sempre,
nel profumo dei fiori,
nel colore dei petali,
nel tuo volo saltellante
di farfalla variopinta.

Papà e mamma



Se tardi a trovarmi, insisti.
Se non ci sono in nessun posto,
cerca in un altro, perchè io sono
seduta da qualche parte,
ad aspettare te...

Argenis Valentina

Avevamo provato di tutto, ovunque in Italia, per avere la possibilità di una nascita nella nostra casa. Mia moglie Caterina e io ci eravamo sottoposti a ogni tipo di test e lei a qualche intervento chirurgico complicato, doloroso e anche dannoso per la sua salute, ma senza alcun risultato. Si era tentata anche la via della fecondazione in vitro che allora faceva i primi passi tra tante difficoltà e ostacoli di varia natura, compresi quelli etico-religiosi.

Non rimpiangiamo, tuttavia, nulla perché tutte queste difficoltà ci hanno portato a scelte decisive che hanno fatto nascere la possibilità di incrociare i nostri destini con quello di Argenis, una bambina venuta al mondo in un angolo sperduto della Colombia che, mai e poi mai, avremmo immaginato di dovere e poter raggiungere. E questo è stato un vero miracolo, non sappiamo di chi e perché, se mai ci sia un chi e un perché oltre la nostra volontà e il nostro desiderio, ma è stato sicuramente, dal nostro punto di vista, un miracolo nel senso di una straordinarietà che è andata oltre ogni nostra aspettativa e possibile immaginazione.

Così cominciai a farsi strada in noi l'idea dell'adozione e io, pur di dare termine alle sofferenze della mia consorte, ritenni che questa fosse la via migliore, anche se non ne ero interiormente del tutto convinto. Si trattava, forse, per me di una scelta dilatoria che, affidata al trascorrere del tempo, avrebbe magari ridotto in Caterina il desiderio di maternità e si sarebbe arresa, facendosene una ragione, alle difficoltà che tutto ciò avrebbe comportato.

Per me non era importante avere figli, o almeno così pensavo allora, ero certo che avremmo trovato una nostra dimensione nella vita. Per lei il desiderio di maternità era forte ed era sempre presente, anche nei piccoli gesti quotidiani come prendere in braccio un bambino o una bambina, figli di qualche nostro amico, amica o parente. Così dalle inutili sofferenze, permanendo in lei il desiderio di essere madre, si era aperta la prospettiva dell'adozione inizialmente da me accolta con una certa incredulità e superficialità, come si accolgono quelle cose, quei desideri, quei progetti che tanto sai che non si realizzeranno mai. Per mia moglie era diventata una scelta importante e vi riponeva tutte le sue speranze.

Via via, questa possibilità che nell'immediato trovavo poco praticabile se non assurda, era diventata, per merito di Caterina, la speranza di una vita più piena anche per me. Ci impegnammo così con tutte le nostre forze e i nostri mezzi in questo progetto che era diventato obiettivo irrinunciabile. Il primo atto di questo nostro cammino si era concretato col recarci al Tribunale dei Minori di Roma per presentare la domanda di adozione sia nazionale che internazionale. Per circa quattro anni abbiamo inseguito il sogno e abbiamo lavorato per ottenere la benedetta quanto sofferta idoneità che ci avrebbe aperto le porte a un'adozione internazionale. Un'opportunità in più perché, considerata la nostra età, era pressoché impossibile aspirare a una adozione nazionale per la lunga lista d'attesa di coppie ben più giovani e quindi preferite dalla normativa e dalle istituzioni.

Per noi in Italia non c'era alcuna possibilità di poter adottare un neonato e altrettanto scarse erano quelle di avere un bambino o una bambina che non superasse i quattro anni, limite di età che consideravamo preferibile rispetto a fanciulli di dieci anni o più, spesso condizionati da problematiche relazionali. Problematiche di cui eravamo a conoscenza attraverso il racconto di persone che

avevano vissuto, direttamente o indirettamente, questa l'esperienza. La certificazione di idoneità ci avrebbe messo in condizione di prendere contatto, previo intervento dei Servizi Sociali Internazionali, con una qualche agenzia accreditata italiana o estera e di poter aspirare all'adozione di una bambina; sì, volevamo proprio una bambina, troppi maschi nella mia famiglia. Non ci interessava la sua nazionalità, il suo eventuale colore della pelle o l'appartenenza a culture vicine o lontane dalla nostra. Desideravamo solo che tutto fosse legale e alla luce del sole, escludendo senza alcuna riserva forme o proposte poco chiare che potessero avere un qualche dubbio, sia pure appena adombrato, di trattativa ai margini della legalità.

Presso i Servizi Sociali Internazionali di Roma, incaricati dal locale tribunale dei minori per verificare la nostra idoneità, a seguito di test e colloqui di natura psicologica, socioeconomica e culturale, risultati successivamente positivi, ci fu consigliato di optare per la Colombia, paese dalla forte presenza di abbandoni ma anche con la garanzia di precisi accordi bilaterali con le istituzioni nazionali italiane con le quali condivideva normative e flussi.

Ottenuta la tanto sospirata certificazione per adottare un minore, immediatamente avviammo le pratiche di richiesta all'*Istituto de Bienestar Familiar* (Ministero colombiano per il benessere della famiglia). Non fu facile comunicare con le autorità locali per posta e ancora più difficile, un po' per la lingua e un po' per altre ragioni, per telefono. Spesso le nostre lettere e le relazioni, prodotte dai servizi sociali della nostra città e successivamente tradotte da un incaricato con titolo legale, venivano perdute o non ricevute, sebbene fossero state affidate a corrieri internazionali di fiducia che ogni volta ci dimostravano documentalmente di aver consegnato i nostri plichi. Avevamo quasi abbandonato ogni speranza quando un nostro amico ci fece conoscere un signore che aveva fatto il ca-

mionista in Colombia e che era in contatto con una donna, la signora Olga, di professione avvocato nella cittadina di Ibagué, città di circa duecentomila abitanti a venti minuti di aereo dalla capitale Bogotá e a circa quattro ore di strada con il taxi. Questo avvocato si fece carico di seguire le nostre pratiche giacenti al Ministero della famiglia a Bogotá, recandosi di persona presso l'istituzione colombiana. Ne vedemmo subito i risultati positivi e questo ci sollevò molto, rinvigorì la nostra speranza e la nostra voglia di lottare. Tutti i giorni controllavamo la posta nella nostra cassetta delle lettere, posta che ormai arrivava abbastanza frequentemente.

Un giorno, finalmente, trovammo nella cassetta una lettera proveniente dalla Colombia che conteneva un profilo medico-psicologico e la foto di una bambina. Nella lettera che leggemmo con tanta emozione, gioia, incredulità e qualche lacrima ci si chiedeva di rispondere a mezzo telegramma nel caso avessimo accettato di adottare la bambina in fotografia. Ci guardammo stupiti, eravamo emozionati per la gioia e, con gli occhi un po' lucidi, ci abbracciammo teneramente. Guardammo felici la foto che già stringevamo al cuore e subito ci dicemmo che era lei la nostra piccola, così bella, con gli occhi così furbetti e anche un po' impertinenti; sì, era lei la nostra piccola futura figlia. La notte seguente non dormimmo nell'attesa del nuovo giorno che sembrava non venire mai. Al mattino ci recammo all'ufficio postale della nostra città per comunicare, come ci era stato richiesto, la nostra accettazione e la presumibile data di partenza che, per accordi presi, confermammo successivamente.

Fatte tutte le prenotazioni necessarie per il volo, eravamo ormai pronti ad intraprendere il viaggio. Non vedevamo l'ora, il tempo sembrava essersi fermato e i giorni e le ore sembravano interminabili. Avevamo preparato ogni cosa ed eravamo pronti, pronti a tutto.

Le nostre valigie erano piene di abitini e indumenti di vario tipo. Ritenevamo che potessero esserci utili nell'immediata emergenza se non avessimo trovato un negozio dove acquistarli. Portavamo anche regalini per coloro che ci avrebbero aiutato durante la nostra permanenza in Colombia dove rimanemmo per circa un mese. Erano valigie stracolme di tutta la nostra felicità, come quando si va a un appuntamento importante, a un incontro che avrebbe dato una svolta decisiva alla nostra vita.

La notte, prima di partire dalla nostra città, sembrava interminabile, sembrava che il sole avesse dimenticato di sorgere e noi, già in piedi al primo chiarore dell'alba, insonnoliti, frugavamo ovunque per verificare, per l'ennesima volta, se avevamo preso tutto o se invece stavamo dimenticando qualcosa da fare o da raccomandare ai nostri familiari per predisporre quanto potesse essere necessario per il nostro ritorno. Al mattino, in tarda ora e sempre in attesa trepidante, un nostro amico venne a prenderci con la sua auto per condurci a Roma da mio fratello Lanfranco che, a sua volta, ci avrebbe trasportato all'aeroporto di Fiumicino. Partimmo da Roma con un po' di ritardo perché mio fratello aveva trovato traffico. Questo ci aveva messo in forte agitazione. Avevamo paura di non fare in tempo per le operazioni di *check-in* e d'imbarco dei bagagli. Ma era solo la nostra eccitazione che ci faceva fremere esageratamente. Eravamo infatti in notevole anticipo per sbrigare con calma tutte le formalità burocratiche per l'imbarco. terminate le operazioni necessarie salutammo tutti quelli che ci avevano aiutato e, un po' spauriti e disorientati ma felici, ci avviammo verso la sala d'attesa nell'area franca dove, dopo gli ultimi controlli della polizia, ci sedemmo ad aspettare il nostro aereo. Ci sembrava già di non essere più in Italia; ciò ci smarriva e al tempo stesso ci riempiva di gioiosa speranza perché era da lì che saremmo volati verso la felicità.

Era martedì 10 luglio 1990 e noi, io, mia moglie e i nostri amici Attilio ed Elvira, anch'essi in viaggio per la stessa ragione, eravamo in attesa dell'arrivo dell'unico aereo dell'“*Avianca*”, compagnia di bandiera colombiana proveniente da Colonia o Stoccarda, non ricordo bene, in occasione dei campionati mondiali di calcio che si tenevano in Italia. Eravamo lì pronti a partire alla volta di Bogotá da cui avremmo poi raggiunto la cittadina di Ibaguè. Qui ci attendevano due bambine, una di quattro anni per noi e una di sei mesi per i nostri amici più giovani. Sembrava un sogno, un sogno che diveniva realtà dopo tanti sacrifici, indagini di natura psicologica, indagini sulla nostra moralità e buona condotta, indagini socioeconomiche... tanta burocrazia, tanti pellegrinaggi al Tribunale dei minori di Roma dove spesso la diffidenza dei giudici e degli impiegati ci esponeva anche a qualche dispiacere e umiliazione, come se fossimo già ladri di bambini o almeno questo era quello che sentivamo in quei momenti. Ormai la gioia era tale che non c'era più spazio per pensieri malinconici e ricordi tristi.

Già il *Boeing jumbo 747* rosso manovrava sullo sfondo dell'aeroporto per prepararsi all'imbarco e noi eravamo in ansia. Mia moglie mi stringeva con tenerezza la mano, un po' per l'emozione e un po' per la paura di affrontare il volo; era la prima volta che facevamo un viaggio in aereo, per giunta intercontinentale. Nonostante tutto, eravamo pronti e già immaginavamo il momento dell'incontro con la nostra piccola colombiana la cui fotografia tenevamo gelosamente conservata nel mio portafogli. Fotografia di una bambina che ci era piaciuta subito soprattutto per quella sua faccetta apparentemente indisponente di un bel colore leggermente bruno, tipico delle popolazioni sudamericane, contornata da un caschetto di capelli lisci, tra il nero e il castano con sottili ciocche ramate, tenuti da un fermaglio di plastica bianco. Indossava un vestitino, anch'esso bianco, che avremmo poi dovuto riconsegnare all'Istituto

perché utile per altre bambine. Una fotografia scattata vicino a una di quelle vecchie lavagne per la scuola dell'infanzia in cui sulla superficie di piccoli parallelepipedi di legno sono associate lettere nella parte anteriore a immagini, per lo più di animali o oggetti corrispondenti alle lettere, nella parte posteriore. Una di quelle lavagne che si usavano una volta per un iniziale apprendimento della lettura. Quella foto, l'unica che avevamo perché non c'era stato il tempo per farne delle copie, avremmo dovuto poi consegnarla al tribunale dei minori della cittadina di Honda dove sarebbe stata formalizzata la prima sentenza di adozione e dove la nostra piccola avrebbe avuto il mio cognome. Peccato, ci manca. Tra le numerose in nostro possesso solo quella manca, la prima ricevuta a cui tenevamo in modo particolare.

Finalmente la partenza! Salimmo con molta insicurezza sulla navetta che ci avrebbe fatto raggiungere l'aereo e con altrettanta insicurezza facemmo la scala che consentiva l'accesso all'aeromobile. Alla sommità di questa scala ci attendeva una bella figura di donna, una hostess che, controllando i nostri biglietti, ci guidò con modi aggraziati ai posti indicati in essi.

Alle ore ventiquattro, irrigiditi sulla poltrona durante il decollo rumoroso, tra i volti un po' tesi di tutti i passeggeri, noi, con il timore di chi per la prima volta vola non sapendo se si è ben allacciata la cintura e si guarda intorno per vedere cosa facevano gli altri, provavamo a nascondere l'impaccio cercando di tranquillizzarci vicendevolmente. La paura era subito vinta dalla straordinarietà dello scopo per cui andava fatto tutto ciò che era necessario per raggiungere il Mondo Nuovo. Nuovo in tutti i sensi, ma soprattutto perché rappresentava per noi l'inizio di una nuova vita; partivamo in due e saremmo tornati in tre.

Rasserenati, dopo aver raggiunto la quota e l'aereo aveva assunto la posizione orizzontale, scivolavamo nella notte silenziosa.

All'interno dell'aereo, chi si alzava, chi raggiungeva gli amici per parlare, chi si accingeva a trascorrere la notte cercando di riposare coprendosi con leggere ma calde coperte. Nei corridoi, tra le poltrone, si aggiravano hostess dalle voci suadenti e gentili che parlavano una lingua che non capivamo ma che ci sembrava dolcissima. Ci proponevano una bibita, un *thè*, un caffè o una cena a base di pollo dall'aspetto e dal sapore poco gradevoli. Ripensandoci ora non so se i pasti fossero poco appetitosi o se, per l'ansia e per le emozioni vissute e da vivere, eravamo noi ad avere scarso appetito. Un po' come quando ci si innamora e si dice che si hanno le "*farfalle nello stomaco*", espressione che userà spesso la nostra piccola colombiana Argenis.

Dopo un paio di ore di volo eravamo sul cielo di Parigi le cui luci, viste dall'alto, disegnavano uno spettacolo di indescrivibile bellezza. Era cominciata la discesa per un primo scalo tecnico durante il quale non era previsto lo sbarco a terra. Un lieve impatto, una lunga corsa e un altrettanto lunga frenata con poi uno stridore di gomme e infine eravamo fermi. Nell'attesa, ricordo di aver scambiato con mia moglie e con i nostri amici alcune brevi impressioni sul volo, ma così tanto per dire, perché credo che i pensieri di tutti e quattro fossero altrove. Poi, dopo circa un'ora, la nuova corsa notturna verso il cielo di Madrid tra i bagliori delle luci che danzavano ritmicamente negli oblò e sui nostri volti e il fragore dei motori che, dopo il distacco da terra, sembrava attenuarsi e divenire quasi un ronzio. Voci e canti di uno sparuto gruppo di tifosi colombiani che, giunti a Roma per i campionati mondiali di calcio del 1990, rientravano in Colombia. Il disagio dell'estraneità alla lingua e alle culture che a ogni atterraggio e decollo si avvicinavano nel *paese volante*, circa cinquecento persone con relativi bagagli, non sminuiva affatto il nostro desiderio di volare verso la nostra meta né sentivamo alcuna nostalgia di casa, solo un po' di spaesamento

dovuto alla non familiarità dell'ambiente in cui ci trovavamo. Altro scalo a Madrid, con sosta di un'ora circa, anche qui senza scendere a terra. Quand'anche fosse stato possibile, credo che non l'avremmo fatto per il timore di perdere l'aereo. Infine, il salto verso Caracas, come da un trampolino capace di lanciarci oltre l'oceano e verso la meta tanto sconosciuta quanto desiderata. Tra noi e la coppia di amici sguardi di timore e sorrisi di speranza per un futuro che prefiguravamo ormai in tutta la sua straordinaria novità. Si cercava di dormire mentre l'aereo fluttuava silenziosamente con piccoli e rari sobbalzi sopra le nuvole e, sorpresi, guardavamo dal finestrino con la curiosità dei bambini per vedere cosa ci fosse sotto di noi. Trascorremmo tutta la notte nel dormiveglia, tra controllo dei bagagli a mano, sogni, sospiri, sguardi di timore a ogni avviso sonoro che invitava ad allacciare le cinture. Ogni insicurezza svaniva di fronte a ciò che immaginavamo che avremmo fatto l'indomani nella cittadina di Ibagué, meta del nostro viaggio. Finalmente, ed era già giorno, la costa venezuelana e l'oceano di cui si vedevano le onde e la spuma bianca del loro infrangersi a riva; iniziava la discesa del *grande uccello* rosso verso l'aeroporto di Caracas per il solito scalo tecnico. Qui era già mattino presto e scesi dall'aereo gironzolavamo curiosando tra le offerte di *souvenir*, disorientati per il sonno ma ansiosi di ripartire. Gli ambienti dell'aeroporto ospitavano altri viaggiatori per altre destinazioni nel continente o pronti al balzo oceanico verso l'Europa che noi avevamo lasciato ormai da diverse ore, non meno di otto credo. Di nuovo in volo e dopo due ore circa arrivammo a Bogotá dove, dopo i numerosi controlli, un cartello con i nostri cognomi sostenuto da un giovane che ci attendeva ci rendeva il luogo un po' più familiare. Rimanemmo per un'ora circa, o forse più, all'interno dell'ufficio della direttrice aeroportuale, cugina della dottoressa Olga, nostro rappresentante legale, e qui cambiammo, in modo in-

verosimile come al mercato nero, un po' di dollari in pesos colombiani. Poi via con un piccolo, vecchio e malridotto aereo bimotore che ci fece temere per lunghi e interminabili venti minuti. Andavamo ormai verso Ibaguè dove l'avvocatessa ci stava attendendo per condurci all'albergo nel quale avremmo trascorso la notte in attesa dell'incontro con la nostra futura figlia. Una notte lunga e di veglia per la gioia di ciò che sarebbe accaduto l'indomani. Ansia, felicità e timore per ciò che sarebbe avvenuto e come ci saremmo comportati; cercavamo anche di immaginare le nostre reazioni e ci promettevamo di controllare le nostre emozioni per facilitare l'incontro con le bambine.

Alle sette locali eravamo già in piedi, storditi dai fusi orari ma emozionati e impazienti. Dopo un breve percorso con un vecchio taxi, fummo accompagnati in un ufficio dove due assistenti sociali e una psicologa, oltre alla nostra avvocatessa, ci raccontavano, prima che avvenisse l'incontro, la storia della piccola Argenis e della figliola dei nostri amici.

Argenis Valencia, nata a Mesetas Meta, una cittadina all'interno della Meseta colombiana a sud di Bogotá e a sud-est di Ibagué, il 1° gennaio 1986, (data comune a tutti i bambini abbandonati nell'anno di cui non si conosceva quella di nascita esatta) era in piedi sulla soglia della porta, tenuta per mano da una giovane signora dai capelli neri corti e appiattiti sulla fronte. Argenis aveva in mano un sacchetto di biscottini al formaggio da offrire alla nuova mamma e al nuovo papà. Bella più di come ci era sembrata dalla foto o di come avevamo immaginato, un po' smarrita ma tutta in ordine come una scolaretta al suo primo giorno di scuola, rivelava meglio il colore dei suoi capelli scuri con sfumature delicate, appena percettibili, rosso-castane ramate, ci diranno poi che erano tipici della etnia "trigueña", e gli occhi grandi le cui ciglia erano simili a quelle delle bambole o di alcuni personaggi femminili dei cartoni e dei disegni animati.

La fanciulla, dopo l'invito dell'assistente ad avvicinarsi alla nuova mamma, si avviò verso mia moglie Caterina con le braccia tese in avanti e portando, nella sua mano destra, il piccolo sacchetto di carta contenente i biscottini il cui odore si era già diffuso nell'ufficio delle assistenti sociali. Caterina era in ginocchio davanti a lei pronta per stringerla a sé in un tenero abbraccio e io, impacciato come al solito, trattenevo come stupidamente si addice a un uomo, tutte le mie emozioni per non apparire debole e per non turbare la nostra bambina che era un po' timorosa; sì, era già la nostra bambina. Il suo primo gesto fu quello di offrirci due biscottini dal sapore e odore non proprio gradevoli, ma che mangiammo con tutto il nostro amore. Tutto ciò era straordinariamente bello. Il sogno a lungo coltivato diventava realtà. Cercavamo di controllare l'entusiasmo; si aprivano nella nostra mente scenari di un futuro felice nella nostra casa, nella nostra città e con tutti i parenti che aspettavano il nostro ritorno. Mi rimaneva difficile fermare la mente e l'immaginazione che galoppavano verso una vita futura di pienezza. Il nostro progetto di vita, meditato a lungo negli anni, cominciava a diventare realtà, una realtà che non avrei mai immaginato così bella. Abbracciammo la nostra Argenis e la stringemmo a noi. Da quel momento è entrata nei nostri cuori per non uscirne mai più. Avrei voluto prenderla e tenerla stretta a me, ma l'assistente sociale richiamò la mia attenzione alla lettura delle storie di abbandono delle due piccole. Cercavo a fatica di seguire la lettura del documento che l'assistente mi faceva in spagnolo, era il racconto¹ della storia pregressa della nostra piccola e della ancor più piccola Tatiana. Ero continuamente con lo sguardo rivolto verso Caterina e Argenis e non vedevo l'ora di stare con loro. terminate le formalità burocratiche necessarie, il clima era divenuto più colloquiale e scherzoso e già Argenis scorrazzava di qua e di là rincorsa da mia moglie. Su suggerimento dell'avvocatesa e delle assistenti la chiamavamo,



*Caterina e Argenis Valentina
in Colombia*

per farla abituare al nuovo nome, “Argenis Valentina”.

Valentina è il nome che le avevamo dato noi e che era frutto di un malinteso scambio tra ciò che era il suo nome e il suo cognome. Credevamo infatti che il suo cognome fosse Argenis e il suo nome Valencia, nome che avevamo deciso di italianizzare con il nostro *Valentina* per lasciare una qualche somiglianza con il suo originale. Non era così.

Il nome era Argenis a

cui, come secondo, avevamo aggiunto il nostro Valentina. La chiamavamo dicendo: “Argenis Valentina” e lei di rimando, nella sua lingua, rispondeva perentoriamente: “*yo me llamo Argenis, no Valentina!*” Ridendo correva lungo l’atrio, saltando sulle consunte poltrone dell’Istituto per farsi rincorrere da mia moglie; manifestava già tutta la sua giocosità e tutta la sua fantasia nel provocare l’inseguimento. Dopo un po’ ci fu detto che potevamo portarla con noi e io chiesi per quanto tempo potevamo tenerla. Ci dissero che poteva restare sempre con noi e che solo di tanto in tanto ci avrebbero fatto visita le assistenti sociali di Ibagué per verificare l’eventuale insorgere di problemi relazionali.

Non ci sembrò vero, era molto bello essere soli con lei.

Scendemmo nel giardino attiguo all'edificio dell'Istituto per farla arrampicare sugli alberi. Noi, già con il timore e l'apprensione che potesse farsi male e lei che gioiosamente ci invitava a tenerla e a seguirla nel suo frenetico passare da un gioco all'altro, da un attrezzo all'altro, eravamo già amorevolmente preoccupati. Caterina la teneva abbracciata mentre scendevano ridendo dallo scivolo, io la sorreggevo e la facevo camminare



*Filippo e Argenis
in Colombia*

sui pali di legno conficcati a terra a simulare un percorso per esercitarsi nell'equilibrio. Lei, instancabile, correva ora verso l'altalena, ora verso una piccola e malridotta giostra, indicandoci di spingerla sempre più in alto e sempre più velocemente. Quanto le piaceva volare sull'altalena! A volte fino a sentirsi male, ma era così contenta che, subito e di nuovo, ci faceva capire con i gesti, rendendosi conto della nostra non conoscenza della sua lingua, di spingerla con più forza.

Ricordo che la portammo in camera in albergo per mostrarle la nostra valigia che conteneva alcuni abitini per lei. Con gli occhi spalancati ci chiedeva nella sua lingua: "*Todos para mì?*", "Tutti per me?", noi annuivamo e lei di rimando: "*Que lindos!*", "Che belli!".



*Caterina e Argenis Valentina
in Colombia*

Con quelle sue manine svelte cominciò a prenderli e a indossarne alcuni e, guardandosi allo specchio, rideva e sfilava come le modelle sul suo lettino.

In albergo amava farsi dondolare mettendosi all'interno di un lenzuolo che noi tenevamo a mo' di amaca e che facevamo oscillare a destra e a sinistra fino a fare il fiatone, ma lei ci faceva capire che non dovevamo smettere.

Le piaceva vedere la televisione e in particolare "*Musica maestro*", un programma della tv per bambini. La televisione l'affascinava ed era capace di restare fino al termine delle trasmissioni che si chiudevano

immancabilmente con l'inno colombiano. Come sentiva risuonarne le note, si ergeva in piedi sul letto e con la sua piccola mano destra chiusa a pugno e posizionata sul suo petto in corrispondenza del cuore seguiva, provando a cantare, l'inno di cui sembrava conoscere anche le parole.

Il terzo o quarto giorno che era con noi uscimmo per andare ad acquistare un vestito nuovo, un vestito scelto da lei stessa senza alcun intervento da parte nostra. Giunti davanti ad alcuni negozi di abbigliamento per bambini si avvicinò a una vetrina e puntò decisa il dito indice in direzione di un vestitino azzurro costituito da una gonnellina arricciata in cinta e una blusa dello stesso colore. Entrammo, lo acquistammo e lo indossò subito e per strada, tra la gente che la guardava, faceva bella mostra di sé come a una sfilata.



Caterina e Argenis il primo giorno allo scivolo

Le assistenti sociali ci avevano suggerito a non cedere a tutte le sue richieste a cui a malincuore rispondevamo con: “*mañana*”, “domani”. Nei giorni seguenti, quando ci chiedeva le cose, si rispondeva da sola dicendosi: “*mañana*”. Questo ci inteneriva e non riuscivamo a trattenerci dall’acquistarle ciò che desiderava.

Era felice di fare la doccia con l’acqua fredda, cosa che ci metteva un po’ in apprensione per il timore che si ammalasse. Voleva lavarsi da sola i suoi indumenti intimi mettendo la sedia davanti al lavabo del bagno all’interno della nostra stanza di albergo. Ci fu detto dalle assistenti che era normale questa sua autonomia e che prima che incontrasse noi si prendeva anche cura, nella famiglia che la teneva in affido temporaneo, di un bambino piccolo di nome Lucio di cui ogni tanto nei suoi racconti ci parlava. Ci insegnava a mettere, come faceva lei con Lucio, i pannolini di stoffa alle bambole che le avevamo portato. Per strada, a volte, nelle nostre passeggiate in città ci teneva strette

le mani e poi correndo si lanciava in aria. Noi la facevamo volare e le si stampava sul volto un sorriso di felicità reso buffo dalla mancanza degli incisivi superiori e inferiori.

Spesso, nei pomeriggi un po' più caldi quando la portavamo in camera a riposare, ci raccontava storie che accompagnava con una forte gestualità per farci capire meglio la sua lingua. Raccontava storie di grandi feste in cui la gente ballava tutto il giorno e che erano piene di palloncini colorati; ci faceva vedere come lei ballava la "lambada", ballo brasiliano molto in voga negli anni '90, tenendo le braccia tese e le mani chiuse a pugno che faceva roteare a tempo di musica e contemporaneamente si fletteva sulle ginocchia muovendo ritmicamente il bacino a destra e a sinistra e, tornando eretta, scuoteva il suo grazioso torace, accompagnando il tutto con la luminosità dei suoi occhi e dei suoi sorrisi.

A volte abbracciava Caterina, la sua nuova mamma, la baciava intensamente come un amante e le sussurrava sensualmente: "*mañana te chupo*". Aveva appreso tale espressione, probabilmente, nella casa dove era ospitata e la ripeteva spesso con l'innocenza e la tenerezza di una bambina che vuole molto bene. Più distante appariva nei miei confronti, mi cercava se aveva bisogno del mio aiuto e mi respingeva quando c'era l'altra figura maschile della coppia di amici che avevano adottato la bambina di sei mesi. Teneva anzi, nonostante che mi operassi in tutti i modi per farmi accettare, a costituire un nucleo familiare di cui facevano parte i nostri due amici, la loro figliola e mia moglie. Questo comportamento durò tre o quattro giorni e io, molto stupidamente, cominciavo a sentirmi un po' ferito poiché non ne capivo la ragione. Solo più tardi, con l'aiuto di una psicologa a cui ci avevano indirizzato le assistenti sociali, comprendemmo le ragioni del suo atteggiamento. Il legame che la teneva unita all'altra famiglia era Tatiana, la figliola dei nostri amici, di cui voleva prendersi cura come aveva fatto con



il piccolo Lucio. Le assistenti sociali, l'avvocatessa e la psicologa decisero di dividere le due famiglie collocandole in due alberghi diversi in modo da ridurre le possibilità d'incontro. Dopo qualche giorno tornammo dalla psicologa che propose alla nostra Argenis Valentina di giocare alle famiglie, disegnandole. Lei fu molto contenta di fare questo gioco e su un foglio bianco tracciò con i colori una figura femminile, la figura di un uomo con i piedi che si immaginavano al di fuori del foglio. Tra i due la figura di una bambina e tutti e tre che si tenevano per mano. La psicologa chiese ad Argenis chi fossero le persone disegnate e lei, indicandoci con suo dito e con lo sguardo dei suoi bellissimi occhi scuri dalle ciglia lunghe - leavrà sempre così - rispose: "*Catarina, Argenis y Silippo*". Sì, ci chiamava così: *Catarina y Silippo*. Ci rendemmo subito conto che la piccola si era costruito il suo nucleo familiare. Ciò ci rese felicissimi anche se avevamo la preoccupazione di incontrare di nuovo i nostri amici; la psicologa ci rassicurò dicendoci che ormai tutto si era risolto. Due o tre giorni dopo, ci accadde di imbatterci casualmente per strada con loro e con la loro piccola; la nostra Argenis Valentina li salutò a distanza, tenendo per mano la sua *Catarina* e il suo *Silippo*. Era veramente nata la nostra famiglia! Successivamente la portammo a comprare un nuovo paio di scarpe. Entrati nel negozio, ne avevamo scelto uno dei migliori visto il cambio favorevole del dollaro sul pesos colombiano, avevamo infatti cambiato mille dollari e ci avevano dato una busta di plastica quasi piena di biglietti da cinquemila pesos. Qui, decisa nella sua scelta, ci indicò con il minuscolo dito indice un paio di scarpe di cuoio con la pelle di un intenso rosso lucido laccato, noi ci guardammo un po' sorpresi, ma volevamo che fosse lei a decidere e quindi non facemmo ricorso all'uso del "*mañana*". Volle misurarle e con queste uscì. Camminava felice sul marciapiede e i suoi passi risuonavano con un forte tic-tac richiamando l'attenzione di tutti i passanti che la os-

servavano e ridevano. Con gli altri bambini al parco giochi, un po' incuriositi, la invidiavano quando la vedevano salire le scalette dello scivolo con quelle sue scarpe rosse.

Era innamorata dei palloncini colorati che chiamava nella sua lingua *bombas* e amava averli in camera per vederli svolazzare al suo passaggio. Li toccava ora con le mani ora con i piedi, invitandoci a giocare con lei, cosa che facevamo con gioia anche se qualche volta eravamo stanchi a causa dei suoi ritmi incalzanti. Talvolta, quando faceva capricci come fanno tutti i bambini del mondo, la rimproveravamo ma molto a malincuore; ci guardava con quei suoi grandi occhi da bambola, pronti a piangere, e subito mia moglie l'abbracciava e se la stringeva al petto per consolarla. Per farla tornare felice bastava farla uscire dall'albergo e mettermela sulle spalle; lei rideva contenta, tenendosi aggrappata alla mia testa per paura di cadere.

Un giorno, l'avvocatesa Olga, persona molto autoritaria ai cui ordini dovevamo sottostare in quanto curava le nostre pratiche di adozione in Colombia e che la nostra Argenis temeva e odiava allo stesso tempo, guardando la piccola decise senza neppure consultarci che doveva tagliarsi i capelli perché, a suo parere, erano lunghi e brutti. Argenis era preoccupata sia per la sua presenza che per quell'ordine che non le piaceva affatto e cercava rifugio presso di noi piagnucolando. Allora Olga le si rivolse con tono militaresco dicendo: "*Argenis Valentina lo que pasò?*", che è successo? e la piccola con voce tremante "*Tengo un dolor de cabeza*", ho mal di testa. Olga, con i suoi modi bruschi e duri, la rimproverò dicendole che chi ha una mamma e un papà non può avere mal di testa. Credo che la nostra piccola abbia desiderato molto in quel momento di non rivederla più, ma acconsentì a malincuore a tagliarseli, anche per un tenero intervento di convincimento da parte nostra.

L'indomani andammo nella piazza di Ibaguè dove c'era un negozio

da parrucchiera. Entrò, si mise seduta sulla poltrona senza fare parola e chinò la testa come se fosse pronta per il supplizio. La signora iniziò a tagliare e, vedendola imbronciata, cercò di farla parlare dicendole che era molto bella e che aveva occhi stupendi. Nessuna risposta. Alla fine del taglio e della pettinatura, la parrucchiera mettendole uno specchio dietro la nuca perché Argenis vedesse meglio il lavoro fatto, le chiese se le piaceva il taglio. Lei rispose con un secco no, ma senza concedere a nessuno la soddisfazione del pianto. Uscita con me dal negozio, pensai di consolarla con un variopinto gelatone e, mentre lo mangiava, disse: “*esta señora no sabe cortar el pelo!*”, questa signora non sa tagliare i capelli. E poi grandi risate con il suo visetto tutto sporco dei vari colori del gelatone, dovemmo lavarci nella vicina fontana dei giardini della piazza di Ibaguè dove poi ci mettemmo a rincorrere “*los pajaritos*”, i passerini e a montare piccoli e malridotti tricicli a noleggio.

La sera in camera le parlavo, aiutandomi con i gesti e il vocabolario di spagnolo, del viaggio che avremmo fatto per ritornare a casa in Italia e lei ascoltava attenta e simulava con le braccia tese il volo che avremmo fatto in aereo. Raccontava poi ogni cosa al ragazzo della *hall* dicendo che presto sarebbe partita con l'*avion* per l'Italia con Catarina e Silippo.

Trascorremmo l'ultima settimana del mese di permanenza in Colombia nella capitale Bogotá per il disbrigo di pratiche presso l'ambasciata italiana. Documenti che ci avrebbero consentito di poter ripartire per l'Italia e per quella casa di cui cominciavamo ad avere nostalgia e che volevamo far vedere alla nostra Argenis. A Bogotá abitavamo in un albergo, se non ricordo male era l'hotel Cosmos. Un grande albergo di vetro, di forma cilindrica e molto lussuoso, dal costo accessibile per noi europei ma poco per i colombiani. In basso, in una *hall* circolare ben arredata e ricca di piante tropicali dai fiori di rara bellezza, c'era un pianoforte a coda di colore nero

lucido con il quale un pianista ogni sera rallegrava la cena degli ospiti. All'interno del cilindro di vetro, un ascensore panoramico anch'esso di vetro correva su e giù a causa dell'andirivieni degli ospiti o delle salite e discese divertite di Argenis Valentina che gironzolava ovunque. Talvolta, nelle sue incursioni nella *ball*, se le capitava di vedere delle coppie di fidanzati che si baciavano, correva a chiamarmi dicendo nella sua lingua: "*Silippo, Silippo mira, un hombre y una mujer... se chupan*" e scappava via ridendo. Lei felice e noi impacciati, già pieni di responsabilità e premure, non eravamo nei panni per la contentezza e non vedevamo l'ora di tornare a casa nostra, non più soli, ormai una piccola famiglia. Finalmente tutta la documentazione fu regolarizzata con grande attenzione per evitare il rischio che, una volta giunti a Roma, le autorità aeroportuali ci rispedissero in Colombia.

Era il 9 agosto 1990 ed eravamo all'aeroporto già dalle cinque pomeridiane per il *check-in*. Il *Boenig 747* che si intravedeva dalla grande vetrata, con la fusoliera rossa, sarebbe partito alle ore 21 locali.

Eravamo in ansia per i controlli dei bagagli da parte della polizia e dei militari a causa del traffico della droga; si aveva il timore che qualcuno ti infilasse qualcosa nelle borse e quindi ci si controllava con circospezione. Il desiderio di spiccare il volo verso la nostra vecchia ma accogliente casa era grande. Verso le ore venti locali ci imbarcammo e raggiungemmo i posti assegnati. Di nuovo la paura di volare, ora ancora di più perché portavamo la nostra bambina che era sorpresa dalla novità, non aveva infatti mai volato e tutta quella gente e le poltrone colorate la incuriosivano. Un rombo assordante, dopo le informative e le raccomandazioni di rito da parte dell'equipaggio, una spinta di una forza immane verso il cielo e già ci libravamo sopra le nuvole plumbee in direzione di Caracas. Tutto scorreva tranquillamente e i chiacchiericci del dopo decollo

divenivano più intensi quando, all'improvviso, dopo il solito e ordinario monito ricorrente che invitava ad allacciarsi le cinture e che il più delle volte non era seguito da alcun evento che lo giustificasse, l'aereo cominciò a precipitare spaventosamente a causa di una forte turbolenza. Eravamo in prossimità del confine tra Colombia e Venezuela dove a Caracas avremmo fatto scalo. Molti ridevano, non si sa se per paura o per la paura di tutti gli altri e noi terrorizzati avevamo stretto la nostra piccola fortemente cercando di proteggerla e di non farla impaurire. Lei rideva ignara di ciò che stava succedendo. I motori urlavano nel tentativo di spingere l'aereo verso l'alto. Di nuovo l'assetto tornò orizzontale e la voce suadente del comandante ci rassicurò dicendoci che si era trattato di una forte turbolenza non pericolosa e che da allora in poi il volo sarebbe stato "*muy soave*". Giungemmo all'aeroporto di Madrid alle quindici del giorno seguente. Lì rimanemmo circa tre ore aspettando l'aereo che ci avrebbe portato a Roma. La nostra Argenis, un po' per il fuso orario e un po' per la stanchezza, si agitava e correva tra le poltrone e gli spazi della sala d'attesa e noi la rincorrevamo per paura che si facesse male. All'improvviso la sua attenzione fu attratta dalla presenza di due suore a cui rivolse numerose domande sul loro vestire e su un distintivo da cui era stata molto attratta. Le suore glielo donarono e lei ringraziò e salutò perché era giunta l'ora di imbarcarsi. Sull'aereo della compagnia nazionale italiana si respirava già aria di casa nostra e, dopo circa due o tre ore di volo, finalmente atterrammo, alle ore 22 circa, all'aeroporto di Fiumicino. Sbrigate le operazioni per i controlli della documentazione in frontiera, ci avviammo verso l'uscita dove mio fratello Lanfranco e mia cognata ci aspettavano con una bambola in mano come regalo per la nostra bambina che un po' confusa, sia per la stanchezza che per le attenzioni che le erano rivolte, abbracciò fortemente mia cognata e tutti emozionati tra baci, ab-

bracci e con tanta voglia di raccontare ci avviammo verso casa a Rieti dove giungemmo a mezzanotte circa. Stanchi, tanto stanchi, ma felici di essere dentro casa nostra e già proiettati verso domani pieni di gioia e di progetti per la nostra Argenis che, sorpresa dal nuovo ambiente, ispezionava ogni angolo, ogni ripostiglio e apriva ogni sportello come se stesse segnando i luoghi con il suo passaggio. Voleva mangiare, voleva mangiare carne ma era notte fonda. Sapevamo che amava cibi inscatolati, soprattutto *wurstel* e gelatine, ma non li avevamo, avevamo carne in scatola che mangiò voracemente. Ce ne andammo a dormire ed era la prima notte in tre a casa nostra; noi due felici e Argenis tra noi nel lettone teneramente assopita abbracciava mia moglie e poneva i suoi piedini sulla mia pancia. Di tanto in tanto si agitava e credo di aver trascorso la notte a tranquillizzarla e ad accarezzarla, troppi eventi e tutti insieme. Nei giorni seguenti ci fu un via vai di fratelli, nipoti e amici che vennero a farci visita e a farci gli auguri per nostra figlia che ricevette tanti regali. Durò un bel po' di tempo, tanto che dovemmo decidere di vivere un po' tranquillamente in famiglia con Argenis Valentina che aveva bisogno di riferimenti precisi. Così, per circa un mese, forse un po' meno, non ricevemmo se non i parenti più stretti per consentire alla piccola di costruirsi, oltre alla nostra, la famiglia allargata degli affetti con i cugini, gli zii e i nonni. Prima di partire per la Colombia avevamo preparato la sua stanza da letto con cura, cercando di renderla accogliente e graziosa con giochi sparsi un po' qua e un po' là. Ma, come avevamo peraltro previsto, Argenis volle dormire con noi nel lettone. Non sempre era facile riposare perché durante la notte smaniava e così decidemmo di mettere un lettino nella nostra camera, ai piedi ma alla stessa altezza del nostro, cosicché potessimo vigilare meglio e intervenire nei momenti in cui avesse fatto brutti sogni o si fosse impaurita. Cercavamo in ogni modo di farle sentire la nostra

presenza dandole tenerezza e sicurezza. Questo tranquillizzava lei e allo stesso tempo anche noi perché saremmo potuti intervenire tempestivamente.

Le piaceva molto invadere il lettone, ma cercavamo anche di trattenerla. Non sempre ci riuscivamo e bastava che avessimo fatto un sia pur minimo cenno di assenso, non importava che ci fosse la luce o no, lei gattonando si infilava tra noi cercando il contatto fisico e con sospiri profondi sembrava dire: “così va meglio”. La sua invasione cominciava col posizionarsi con le braccia e le gambe divaricate per farsi spazio ponendole sui nostri corpi. Sapevamo che ormai non avremmo dormito più, ma l’abbracciavamo e io le raccontavo belle storie, storie di principesse, di re e di grandi feste fino a quando non si addormentava. A colazione ma anche durante gli altri pasti, quando ci mettevamo a tavola con lei al centro e noi ai lati, era solita mangiare stendendo le sue gambe sotto il tavolo, sopra le nostre. Osservava le reazioni, sorrideva e noi eravamo contenti con lei. La sera si metteva sulle mie ginocchia o su quelle di Caterina per vedere con noi qualche spettacolo trasmesso in televisione, ma crollava quasi subito a causa dei molti giochi fatti durante il giorno. Io la prendevo delicatamente, Caterina controllava che non le facessi male e insieme la portavamo a letto e con molta tenerezza le davamo, senza farla svegliare, il bacio della buona notte. Quando decise, sì perché lo fece da sola, di dormire nella sua cameretta che era vicina alla nostra e che avevamo arredato secondo i suoi desideri, eravamo preoccupati che le accadesse qualcosa. Certo non potevamo vegliarne il sonno per tutte le ore notturne, lasciavamo però la porta della nostra camera aperta così da poter intervenire al suo primo colpo di tosse o in qualsiasi altra evenienza. A volte mi alzavo comunque per andare a vedere se stesse riposando tranquilla, restavo un po’ in silenzio a guardarla e poi, rassicurato, me ne tornavo serenamente a letto,

pensando a come eravamo stati fortunati nell'avere una figlia così graziosa.

Eravamo nell'agosto del 1990, sicuramente dopo la prima metà, e decidemmo per la nostra prima vacanza al mare con lei di scegliere come destinazione l'isola d'Elba. Sul traghetto, incuriosita, correva tra la gente indicando i gabbiani che volavano sopra di noi dicendomi: "*Silippo, Silippo, mira!*". Due settimane di riposo straordinariamente belle e serene. Qui cominciammo a vedere le prime reazioni della nostra bambina al mondo per lei nuovo e alle esperienze mai vissute. Ricordo in particolare la sua sorpresa e le sue risate quando per la prima volta poggiò i piedi nudi sulla sabbia. Era felicissima e noi più di lei, ci guardavamo con la gioia con cui si guardano i bambini che hanno ricevuto il più bel dono che avessero mai desiderato e di questo ne ringraziavamo Dio.

A ottobre del 1990 la iscrivemmo alla scuola dell'infanzia dalle suore che erano vicino casa. Temevamo una sua difficoltà di inserimento per il distacco, sia pure di qualche ora, da mia moglie che sentiva già come la sua mamma naturale. A questo proposito, ricordo che qualche volta ci chiedeva dove era nata e da chi e noi rispondevamo con sincerità e sulla base delle informazioni ufficiali in nostro possesso. Caterina le diceva frequentemente, per non farle dimenticare le sue origini, che lei aveva tre mamme. La prima era la sua madre naturale una certa Maria Lucely che l'aveva partorita e abbandonata, forse per necessità, all'ospedale dove era nata. La seconda, lei stessa, che insieme a me l'aveva fatta nascere dal cuore e la terza la sua madrina di battesimo, una nostra amica; battesimo che avevamo ripetuto nella nostra parrocchia di S. Agostino perché non sapevamo se lo avesse ricevuto in Colombia. Le dicevamo che era una bambina fortunata ad avere tre madri. Ma la piccola non sempre si convinceva di questo e spesso tornava a chiedere e noi ripetevamo questa verità. Un giorno, con nostra sorpresa

disse che lei, aveva solo quattro anni e mezzo, aveva due sole mamme; la numero uno Caterina e la numero due la nostra amica perché quella della Colombia era, secondo lei, la numero zero. Tornava spesso sull'argomento e non le piaceva molto che noi dicessimo che lei era nata dal nostro cuore. Non le piaceva a tal punto che la mattina, quando dal suo lettino si infilava in quello che lei chiamava lettone, insinuandosi tra noi, si metteva dentro il pigiama di mia moglie, nascondendosi al suo interno e uscendo pian piano imitando il pianto di un bimbo che nasce e contemporaneamente chiedeva a Caterina di fare il verso di dolore delle partorienti. Era il suo modo di nascere di nuovo dalla pancia di questa sua madre e non dal solo nostro cuore. E noi assecondavamo questo suo gioco che per lei era così importante.

Spesso mi chiedeva il nome dei miei nonni e dei nonni di mio padre e mia madre, dei nonni e dei parenti di Caterina, di suo fratello che purtroppo non c'era più e che lei comunque chiamava zio Leonardo. Sembrava che volesse ricostruire il suo passato di cui non aveva memoria con l'esplorazione del nostro.

Durante l'autunno, quando accendevo il fuoco era felice perché amava vedere la fiamma, scaldarsi e giocare con tutte le sue bambole sul tappeto che avevamo posto di fronte al camino per non farla stare a contatto con il pavimento.

Le piaceva fare le sfilate di moda indossando abiti e scarpe di Caterina o improvvisandoli con tutte le pezze colorate che trovava. Sembrava una minicostumista quando coinvolgeva nel gioco sua madre che si faceva vestire e ornare secondo la sua fervida immaginazione. Osservavo ammirato quella sua fantasia e pensavo a quel mondo di gioco che aveva tanto sognato e mai avuto. Spesso partecipavo ai suoi giochi assecondando il suo desiderio di cavalcarmi; ero il suo cavallo e mi piaceva gattonare e nitrire.

L'anno successivo, a fine gennaio o i primi di febbraio, ci fu una abbondante nevicata e il giardino di casa era tutto imbiancato da fiocchi che scendevano lenti in un silenzio ovattato. La nostra bambina non aveva mai visto la neve, rimase un po' a bocca aperta per la sorpresa e poi si lanciò in mezzo al giardino correndo all'impazzata. Vestiva una gonna, un giaccone con il cappuccio e ai piedi gli stivali di gomma che la rendevano molto buffa. Correva, rideva e raccoglieva a piene mani palle di neve che non sapeva fare e che ci tirava addosso, incurante del freddo e dei nostri inviti a non bagnarsi. Caterina iniziò a rotolarne una che man mano diventava più grande fino a essere delle dimensioni giuste per farne un pupazzo. Alla realizzazione partecipò contenta Argenis che fece gli occhi con due pezzi di carbone e il naso con una piccola carota. D'inverno, soprattutto nelle giornate più fredde e buie quando uscire di casa non era molto consigliato, trascorreva i pomeriggi a fantasticare, a posizionare le sue bambole davanti al camino al cui crepitio di tanto in tanto rivolgeva lo sguardo, a inventare giochi interrotti solo dal desiderio di prendere nella sua stanza altre cose che le necessitavano. Correva lungo il corridoio saltellando ora su un piede ora su un altro senza più le paure del buio o del dover andare da sola nella sua camera. Ciò ci faceva capire che andava via via acquisendo sempre più sicurezza anche se rimaneva ancora il piccolo problemino della diuresi notturna che peraltro sarebbe passato presto. Nel frattempo per lasciarla tranquilla le mettevamo, prima di portarla a dormire, il pannolino che lei sapeva indossare anche da sola. A proposito di questo, una sera andammo a teatro a vedere una commedia ma, abituata ad andare a letto presto, nel bel mezzo del secondo atto si addormentò. Decisi di ricondurla a casa, lasciando che mia moglie potesse continuare a vedere lo spettacolo. Camminava insonnolita quasi non poggiando i piedi a terra. Giunti nella nostra abitazione la posi sul suo lettino

per svestirla e metterle il pannolino, ma la mia imperizia la fece svegliare e ridendo mi disse: *“Silippo... ma che fai? Lo stai mettendo a rovescio... giralo”*. E di nuovo tutti e due a ridere per poi narrarle, me lo chiedeva spesso, una fiaba, una di quelle che inventi perché in quel momento non te ne vengono in mente altre. Mi succedeva spesso e a lei questo piaceva molto perché erano sempre diverse nel contenuto e nei titoli, ma quando per caso capitava un titolo già usato in una storia diversa, con il sorriso furbetto mi diceva: *“Silippo... ma che dici? Questa storia non è così”*, io cercavo di imbrogliarla, non ci riuscivo e allora l’abbracciavo e me la stringevo al petto, cosa che per lei era come l’inizio di un altro gioco che l’affascinava: la lotta. Spesso mi sfidava, così esile ma così caparbia e audace, anche a braccio di ferro, mi faceva prima vedere la sua forza piegando il braccio destro e stringendo i muscoli del volto in un atteggiamento minaccioso. Le sue sfide a braccio di ferro le continuò fino al liceo dove affrontò compagne e compagni, e forse anche all’università con gli amici, dicendo di essere *“piccola ma tosta”*. Era minuta, emotivamente sensibile e anche un po’ fragile, ma l’orgoglio la rendeva *“tosta”* come diceva di sé.

Un pomeriggio mi chiese di essere accompagnata in bagno, non perché avesse paura ma perché le piaceva parlare e raccontare storie fantasiose. Mentre ero con lei che parlava, parlava... intercalando il suo discorso con il mio nome *Silippo...* d’improvviso e inavvertitamente per me ma anche per lei disse: *“Papà...”* e subito *“Silippo... hai sentito? Ti ho chiamato papà!”*. Lei felice e io insieme a lei... ricordo di essermi commosso e di averla abbracciata e stretta al mio petto accarezzandole la testa con la mia mano e baciandole la fronte. Da quel giorno *Silippo* divenne *“papà”*, e a volte *“papo”*, per sempre.

La riempivamo di regali e lei sprizzava gioia da tutti i pori quando poteva averne. In ogni occasione e soprattutto a Natale e Capodanno, anche perché il primo gennaio era il suo compleanno.

Poi alla Befana che festeggiavamo con regali tradizionali e anche con un po' di cenere e carbone per vedere la sua reazione. Lei ci rideva su perché non aveva bisogno di essere educata alla bontà. Era buona, gioiosa, sorridente e generosa con tutti. Era solo per ridere. Come era per ridere quando nel giorno di S. Valentino mi chiedeva cosa le avessi portato per regalo e io dicevo: "*Nulla* - non era vero - *perché il tuo primo nome è Argenis e S. Argenis non esiste*". Lei mi guardava e poi curiosa mi abbracciava per vedere cosa nascondessi nelle mani che tenevo dietro la mia schiena da cui apparivano due mazzolini di fiori per le mie due donne. A lei piacevano perché la facevano sentire grande come sua madre, ma da grande dirà che i fiori non vanno recisi e vanno goduti nel loro ambiente. Amava giocare, lo faceva con intensità e coinvolgeva tutti i suoi coetanei, come se dovesse recuperare nel gioco il tempo perduto. Era così presa che talvolta, ancora piccola e a poco tempo dal rientro in Italia, trascurava lo stimolo a far pipì pur di non interrompere il gioco, con le conseguenze del caso.

Disegnava e colorava, era già molto brava e coltiverà questa sua predisposizione anche da grande. Io, incapace nel disegno, qualche volta le chiedevo di realizzarne per me per inserirli nel sito web della scuola in cui insegnavo e di cui avevo la responsabilità della cura e aggiornamento.

Alla fine del primo anno della scuola dell'infanzia portò a casa più di trecento fogli disegnati e qualche lavoro, che ora custodiamo gelosamente, dipinto anche con i colori a tempera. Terminato il ciclo della scuola dell'infanzia non la iscriveremo subito alla scuola elementare perché volemmo che continuasse a giocare e a recuperare tutto ciò che le era mancato di quella infanzia che non le era stata concessa.

Quanti bei ricordi! È proprio in questo periodo che comincia ad avvicinarsi alla lettura. Sembra incredibile, ma la necessità e il piacere di leggere le venne spontaneamente portandola in libreria

dove sceglievamo per noi i nostri libri e lei, forse imitandoci, li sceglieva per sé. Tale piacere le è rimasto per tutto il tempo della sua vita. Era capace di leggere di nascosto durante la notte se il libro le piaceva. Sapeva sceglierli e ne ha letti una grande quantità. Anzitutto quelli di avventura poi, con l'adolescenza, quelli d'amore e quelli a sfondo storico. In tre giorni lesse i quattro volumi della serie dell'autrice Stephenie Meyer; il quarto in una notte, a nostra insaputa. Sembrava che le mancasse il tempo e sembrava, visto da oggi che non c'è più, che avesse per tale ragione aumentato i suoi ritmi di vita.

Non amava il pianoforte o meglio non amava andare a scuola di musica, ma si sforzava perché sapeva che a me sarebbe piaciuto che lei avesse imparato a suonarlo. Mi ero accorto però che lo faceva con sacrificio e allora le dissi che non era obbligata a fare ciò che non le piaceva e che doveva sentirsi libera nelle scelte. Così fece la sua. Smise di seguire il corso privato di musica e continuò invece a frequentare con entusiasmo la scuola di ballo sia nei corsi di danza classica, sia in quelli di *jazz* e *hip-hop* e di tanto in tanto, vestita con pantaloni che mi facevano ridere e qualche volta arrabbiare, andava a ballare la *break dance*.

Era felice per la scelta fatta e l'abbiamo sostenuta in questo suo desiderio in tutti i modi e abbiamo conservato gelosamente videocassette che a fatica e con sofferenza abbiamo digitalizzato per una migliore conservazione. Ora, a dieci anni dal tragico sisma, la sua assenza ci segna ancora e segnerà dolorosamente per sempre la nostra vita. Rimarrà il dolore di averla perduta, ma anche la gioia di averla conosciuta e la consapevolezza che con la sua presenza la nostra vita abbia avuto veramente senso.

Non amava molto la verdura, come accade per molti bambini, e per fargliela mangiare le facevo il gioco dei pugni chiusi. La scommessa consisteva nel trovare in quale dei miei due ci fosse una pal-

lina di pane. Il premio era che se avesse indovinato, io avrei dovuto mangiare quella destinata a lei. Non le piaceva la verdura, ma il gioco la entusiasmava e noi raggiungevamo lo scopo. Ben presto però, l'obiettivo era stato comunque raggiunto, si rese conto dell'inganno e ridendo mi disse che ero un imbroglione. Anche il baccalà non le piaceva e noi per farglielo mangiare perché avevamo letto che era ricco di importanti proteine lo chiamavamo nasello e con questo nome lo mangiava. Sono stato sempre convinto che le piacesse, ciò che non le piaceva forse era il nome. Che le piacesse lo abbiamo verificato successivamente, già maggiorenne, quando a un pranzo in ristorante scelse di provare a mangiare un tortino di baccalà che non esitò a definire squisito. Allora io e mia moglie cominciammo a ridere e lei stupita non capiva perché. Quando le dicemmo che l'avevamo ingannata a lungo e che aveva mangiato il baccalà da sempre, scoppiò in una risata incontenibile tanto che le uscivano le lacrime.

A scuola era molto brava sin dalle elementari, si chiamava così il primo ciclo di studi. Era vispa, intelligente, ma soffriva parecchio quelle che riteneva che fossero ingiustizie nella valutazione, e spesso lo erano, e manifestava la sua rabbia con il pianto, un pianto così accorato che i suoi begli occhioni si trasformavano in fontane di lacrime. L'unico modo per tranquillizzarla era quello di abbracciarla e convincerla che non valeva la pena di soffrire per chi non aveva sensibilità verso una bambina di sei anni.

Una delle ingiustizie subite fu durante l'esame di quinta nel quale aveva portato come lavoro una ricerca sul suo paese di origine, la Colombia, che ha sempre amato profondamente.

L'insegnante, si tratta dell'esame di quinta elementare, non le dette neppure la soddisfazione di esporre quanto aveva studiato, lavoro che peraltro le compagne non avevano fatto. Ricevette un voto più basso, "distinto" anziché "ottimo" come tutte le altre. Ciò l'addolorò

molto, sebbene noi cercassimo di consolarla dicendole che ciò non aveva alcun significato e che per noi era la più brava in assoluto. Man mano che cresceva diveniva sempre più forte, ma le è restata sempre un'emotività accentuata che la faceva un po' soffrire. Bastava poco però e dimenticava tutto. Non portava rancore verso nessuno.

Tutto abbastanza bene durante gli studi nella scuola media da cui uscì molto preparata in tutte le discipline eccetto che in matematica a causa delle continue assenze dell'insegnante che, impegnato come amministratore comunale, era più il tempo che mancava da scuola che quello in cui era presente, peraltro solo fisicamente. Molte furono le proteste di mia moglie presso la dirigente scolastica ma con scarsi risultati. Di questa impreparazione ne subì le conseguenze quando volle scegliere di frequentare il Liceo Scientifico nonostante la mia disapprovazione. Per me aveva una preparazione, attitudini e competenze più vicine agli studi umanistici e artistici che scientifici. Infatti, dopo tre anni, sebbene fosse stata sempre promossa, non sentendosi a suo agio, decise di cambiare scuola. Sostenne l'esame su molte discipline per fare il passaggio al Liceo Pedagogico dove trovò la sua dimensione e riscoprì il mondo e gli obiettivi che la portavano all'educazione dei bambini che aveva sempre amato. Infatti, si iscrisse alla facoltà di Scienze dell'Educazione e della Formazione in cui ebbe modo di conoscere tematiche pedagogiche, filosofiche e psicologiche per le quali mostrava entusiasmo ottenendo risultati eccellenti.

Era quasi giunta alla laurea triennale, le mancavano tre esami e la tesi che avremmo stilato insieme, ma gli eventi tragici del sei aprile 2009 ne interruppero il corso. Le concessero una laurea alla memoria, utile forse a ridurre i sensi di colpa di chi rappresentava l'istituzione universitaria che avrebbe dovuto chiudere le attività sia perché era la settimana di Pasqua sia, soprattutto, perché era

da tempo che le scosse di terremoto si susseguivano; almeno cinquanta studenti e studentesse si sarebbero salvati.

L'ultima volta in cui siamo stati insieme è stato il 30 marzo, giorno del mio compleanno. Poi l'abbiamo accompagnata a L'Aquila e in serata, quando siamo tornati a casa, ci siamo sentiti per telefono come facevamo tutti i giorni.

Il cinque aprile, alle ore ventitré circa ci telefonò e sentimmo che era impaurita perché c'era stata una scossa di terremoto, fenomeno che durava da oltre quattro mesi. Poi si era tranquillizzata e ci eravamo salutati come si faceva ogni sera, anche scherzando per sdrammatizzare. Dopo circa dieci minuti sentii la necessità di richiamarla per dirle che se non era tranquilla, che se si sentiva in ansia ed era preoccupata, saremmo andati subito a prenderla e l'avremmo portata a casa. Lei mi rassicurò dicendomi che era insieme ad altre tre ragazze e che non era necessario che fossi andato. Al che ho insistito ancora per andare a prenderla ma lei di nuovo mi disse di stare tranquillo perché lei lo era. Non avrei dovuto ascoltarla ma avevamo timore di farle violenza nel condizionare le sue scelte. Mi porto l'angoscia di non essere riuscito a proteggerla e che se non l'avessi ascoltata sarebbe, forse, ancora viva.

Ora mi chiedo che senso abbia tutto questo, di quale strano progetto ha fatto parte o fa parte la nostra Argenis e di quale noi. Non sappiamo se morire di dolore per averla perduta o se gioire per averla incrociata nella nostra vita e per aver fatto insieme un tratto di strada dove gioia, amore, felicità sono stati intensi ma brevi. Centomila pensieri ci assalgono, cerchiamo risposte a tutto questo e ogni volta e ogni giorno ricominciamo daccapo per trovare un qualche elemento di conforto all'angoscia e al dolore che ci opprime. Viviamo nell'angoscia per non essere riusciti a proteggerla, lei così piena di voglia di vivere. Non so se dare la colpa al caso, al destino, ai progetti imperscrutabili che sembrano fatti ad arte per

farci soffrire. Penso spesso a quanto la nostra sorte abbia influito negativamente su quella della cara Argenis. È il nostro progetto o destino che ha cambiato il suo o è il suo che ha travolto i nostri? Vorrei tanto che fosse quest'ultima cosa. Quante volte abbiamo sognato con lei il suo futuro, quante volte l'abbiamo rassicurata dicendole che noi ci saremmo fatti carico di tutte le sue preoccupazioni e sofferenze e di tutti i suoi problemi e che mai, nel presente o in vecchiaia, gliene avremmo creati. Avremmo vissuto in silenzio e felici accanto a lei con tutto l'amore e la discrezione del mondo, facendole vivere serenamente la sua vita. Ci saremmo accontentati di portare a scuola i suoi figli, qualora ne avesse avuti, l'avremmo sostenuta in tutti i modi e con tutte le nostre forze. Le stranezze della vita hanno invece stravolto ogni progetto di bene e ogni speranza. Chi aveva il diritto di sognare e di vivere era proprio lei. Noi due, malconci in salute, speravamo di non farla soffrire se ci fosse accaduto qualcosa; ma non è stato così, è andata via prima lei nella pienezza della vita.

A volte ci vengono pensieri strani, ci sembra che sia ancora da qualche parte, magari in Colombia, sì magari se n'è tornata in Colombia e subito vorremmo andare a cercarla così come avevamo fatto la prima volta quando l'abbiamo adottata, o meglio quando lei ci ha adottato. Sì, proprio così, crediamo proprio che lei ci abbia adottato per non vederci soffrire e che ora come un angelo, perché tale era ed è, è tornata al Signore come sostiene la mia Caterina. Ora per noi ogni giorno è uguale all'altro nel dolore, ogni giorno ci alziamo senza sapere il perché e ogni sera andiamo a letto con la speranza di non svegliarci e di raggiungerla se è da qualche parte. A volte preghiamo il Signore affinché, quando sarà il nostro momento, invii lei a prenderci. Questa è la speranza e la sola gioia che ci rimane oltre al fatto di averla conosciuta e di aver potuto vivere insieme un tempo breve ma pieno di amore.

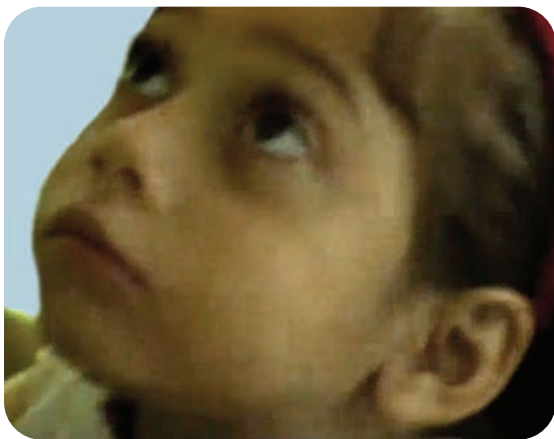
Frattanto cerchiamo di mettere in atto quanto lei desiderava. Cerchiamo di aiutare, facendo volontariato, bambini abbandonati o in affido presso case-famiglia. Era questa la sua volontà e ci sforziamo di mantenerne vivo il ricordo in tutti i modi, il ricordo del suo passaggio e dell'incontro con le nostre vite lasciando inciso il suo nome soprattutto dove c'è bisogno di amore, a testimonianza del passaggio dell'angelo Argenis Valentina sulla terra, nei nostri cuori e in quelli che l'hanno conosciuta e amata.

NOTA

- 1 Da quel racconto, che altro non era che la certificazione dello stato di abbandono, è emerso che il 27 gennaio del 1989 fu avviata una indagine sulla minore Argenis Moreno (è il primo cognome della bambina che all'epoca aveva, secondo la testimonianza di una certa signora Maria Antonia Avila, circa tre anni di età). Tale signora sosteneva anche di aver incontrato la piccola a fianco di alcune persone dal comportamento dubbio assimilabile, all'apparenza, a quello dei consumatori di cannabis e che non avevano alcun vincolo di parentela con la piccola. Questa informazione risultò successivamente veritiera agli investigatori tanto che con un provvedimento di protezione si ordinò la collocazione della bambina sotto la responsabilità della signora Bianca Maria Lozano de Gonzalez che, per ragioni personali, successivamente, la riconsegnò. Fu così affidata alla responsabilità della signora Mabel Suarez Castro residente a Ibagué. Il 5 luglio 1989, presso la direzione regionale del Tolima, un certo signor Luis Antonio Lopez, che sosteneva di essere il padre della minore, chiese di poter attendere due mesi, per terminare la raccolta, e successivamente venire a prendere la bambina. Trascorsi tre mesi, finalmente il 10 ottobre 1989, si presentò il signor Lopez che venne interrogato dalla signora Ena Luz Ariza e dall'Assistente sociale che conclusero che la sua situazione familiare non era chiara e che, pertanto, non era possibile e consigliabile il reintegro della bambina nella famiglia del signor Lopez fino a quando non ci fosse stato un riconoscimento legale. Dalle successive indagini venne fuori che le persone menzionate dal signor Lopez come familiari erano inesistenti e che tale signore aveva mentito sul suo lavoro e sul luogo dove diceva di aver lavorato. In quanto alla madre, di cui diceva che visse in Piñalito, non si trovò traccia. Ne conseguì che le informazioni fornite dal presunto padre, erano false. Inoltre, prendendo come base quanto contenuto nell'archivio parrocchiale, trasformato successivamente nel Registro Civile Comunale di Mesetas Meta e nel Registro Civile di nascita della minore, si concluse che il vero nome della minore era Argenis Valencia, nata il 1° gennaio 1986 e figlia di Maria Lucely Valencia, che mai si presentò a rivendicarne la maternità. Il 9 maggio 1990 il Tribunale dei Minori, con opportuno decreto, ne dichiarò ufficialmente lo stato di abbandono e l'adottabilità.

A decorative border made of watercolor-style flowers and leaves in shades of pink, blue, and green, framing the central text.

Non sappiamo
quali sentieri
dovremo percorrere
per raggiungerli.
Guidaci tu
con la luce
dei tuoi occhi
al di là dello spazio
al di là del tempo
dove tu, forse,
eternamente vivi.





FEB. 91



FEB. 91







APR. 91

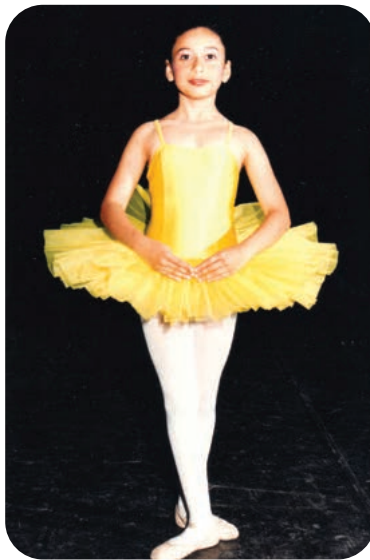










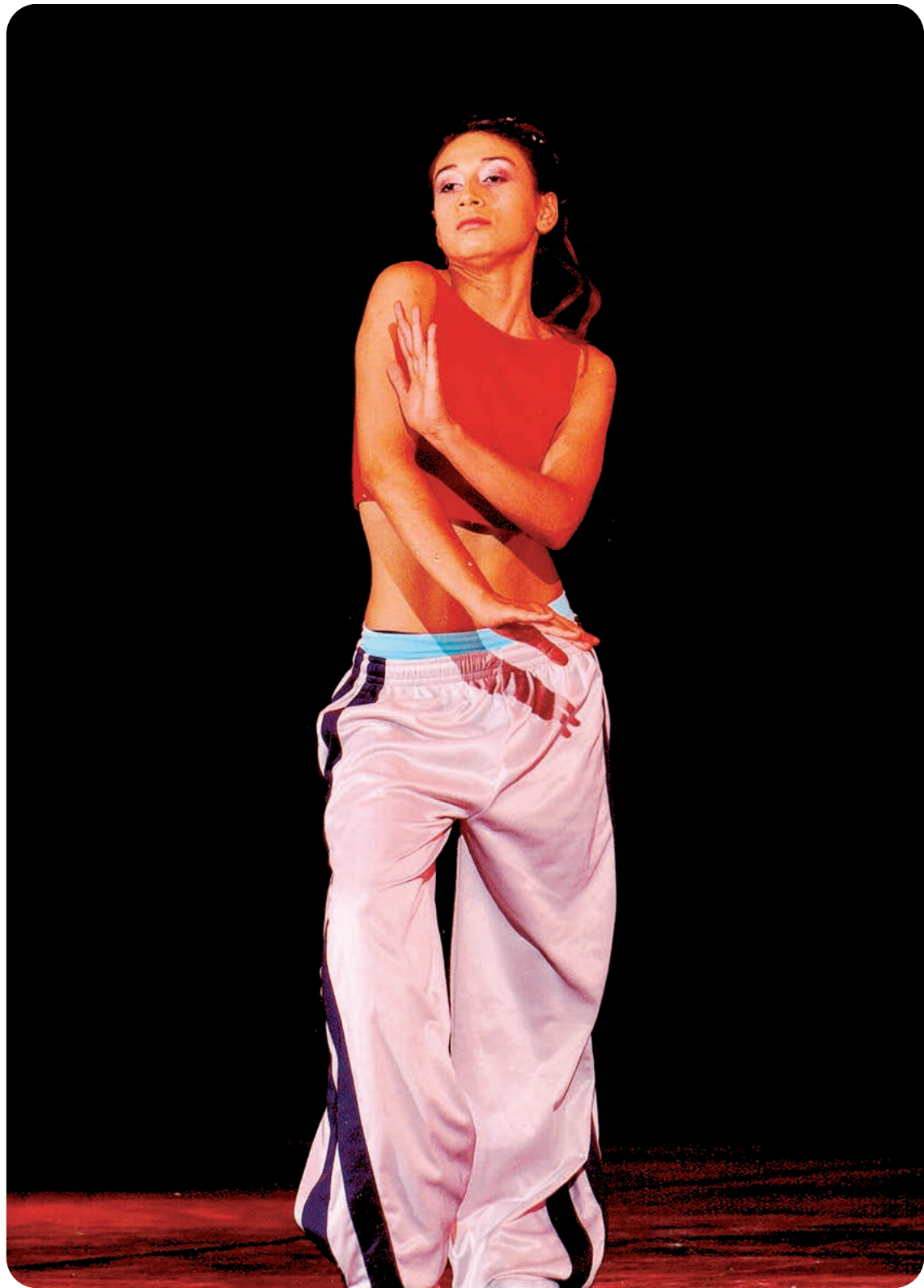








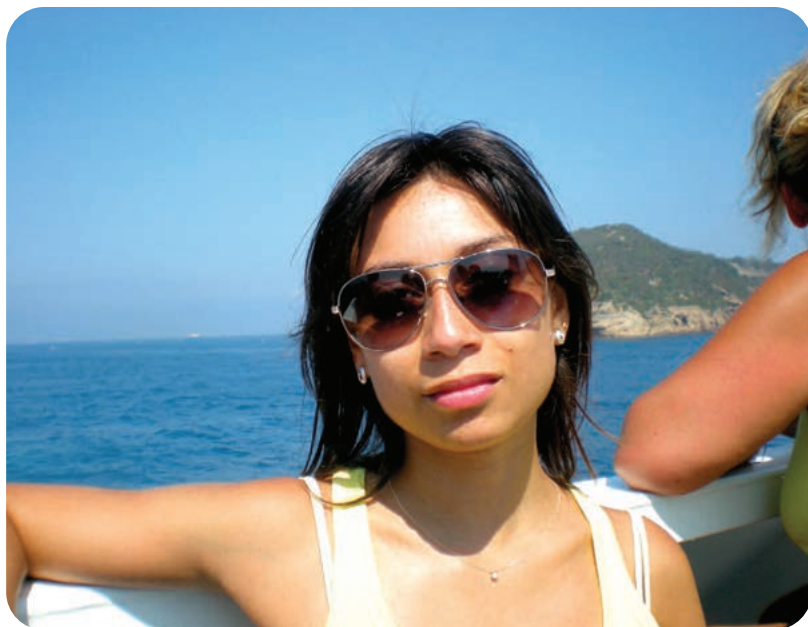










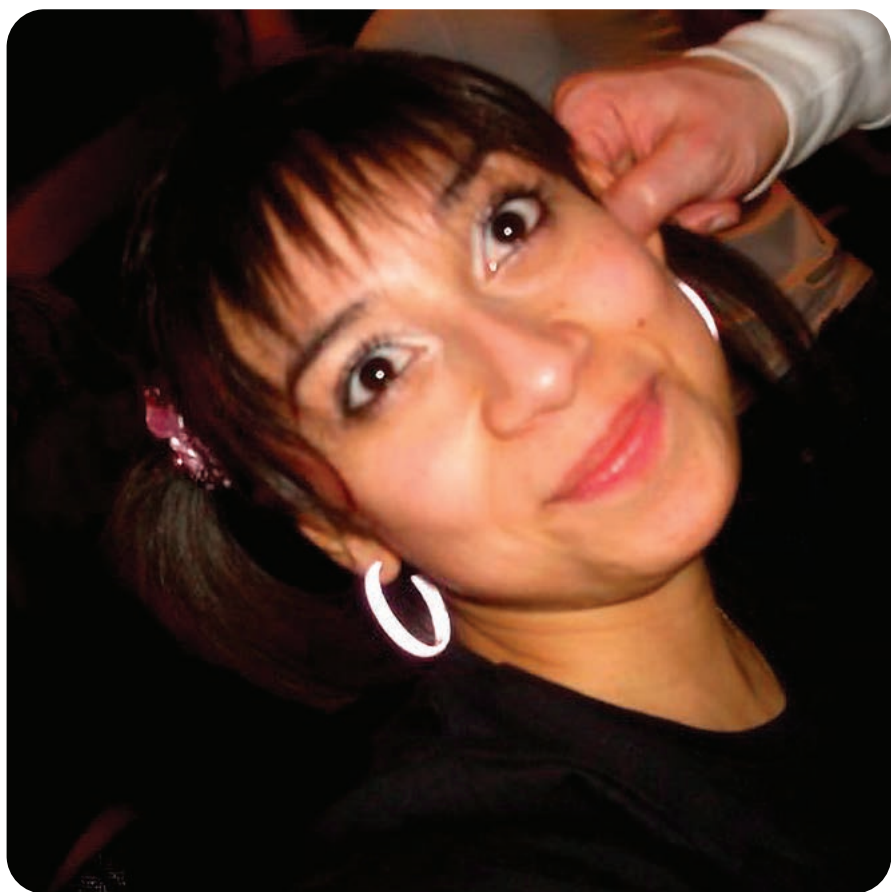












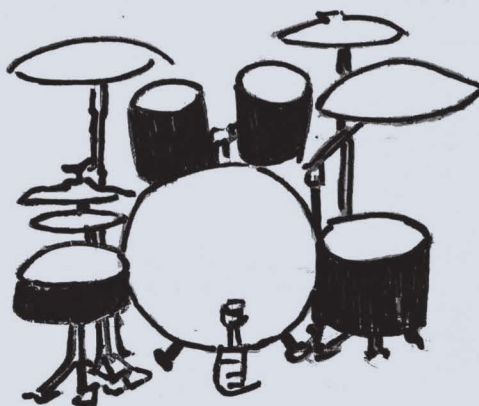








CIAO!
😊



UfautsH
😊

 **Argenis** Associazione
di Promozione Sociale

www.associazioneargenis.org